

25 febbraio 2007

Predicazione del past. Salvatore Ricciardi

Testo: **Giovanni 8,31-36**

1.1.- Il nostro brano fa parte di **un lungo colloquio di Gesù con i "Giudei"**, nel quale, come abbiamo sentito, Gesù dichiara di essere la luce del mondo, l'inviato del Padre, colui che può dare la vera conoscenza di Dio, colui che si rivelerà appieno attraverso il suo "innalzamento", che è l'innalzamento sulla croce.

Il lungo dialogo, che prosegue anche nei versetti successivi a quelli che abbiamo letto, si svolge e si conclude non come un accademico scambio di idee, nel quale ciascuno esprime pacatamente le proprie opinioni, e alla fine le conserva immutate, ma si rivela un dialogo molto teso, durante il quale Gesù viene addirittura accusato di essere uno strumento del maligno, e al termine del quale Gesù deve sottrarsi a un tentativo di lapidazione.

Però, nella breve sezione del dialogo che abbiamo letto, il clima è più disteso. Si sottolinea perfino che **alcuni Giudei credono in Gesù**.

1.2.- A questo punto occorre chiedersi: **chi siano i Giudei nel pensiero di Giovanni**. Egli li nomina una settantina di volte, incomparabilmente di più di quanto non facciano i Sinottici, quasi sempre in chiave negativa (con l'eccezione di 4,22, e del nostro passo). Questo però non è sufficiente per attribuire a Giovanni una visione antiggiudaica, con la quale giustificare l'antisemitismo che ha purtroppo caratterizzato tanta parte della storia cristiana, perché in Giovanni la qualifica di "giudeo" non prende tanto di mira un'etnia quanto un atteggiamento.

Possiamo cercare di definirli con un paragone. Nei film gialli, mentre l'establishment poliziesco fatica regolarmente a individuare l'assassino, impantanato com'è nei binari della procedura e nel rispetto delle gerarchie, che non sempre rivelano menti brillantissime, chi ci riesce è o un certo poliziotto che procedere alla faccia delle procedure e dei protocolli, o un detective outsider, che non ne è condizionato, ma si lascia guidare dal suo fiuto e dal suo intuito.

Un po' così è dei cosiddetti "Giudei" in Giovanni. Esso sono **persone religiosamente ossessanti** (come i poliziotti ossequiosi delle procedure), ma religiose di una religiosità formale e formalistica, che mette tranquilli davanti alla divinità e crea consenso sociale, ma non è in grado di aprirsi, con un guizzo di fantasia, alla **possibilità imprevista che Dio si faccia vivo**, che parli, che faccia irruzione nella monotonia della vita.

1.3.- I Giudei del nostro brano, che possiamo assimilare al poliziotto o al detective indipendente, hanno la fantasia di lasciarsi incuriosire, forse anche affascinare dalla parola di Gesù, una parola di cui non capiscono il senso fino in fondo, ma che **intuiscono** possa essere davvero, la parola che può essere pronunciata solo da Colui che a ragione parla di se stesso come luce del mondo, inviato del Padre, legato a Lui, destinato a un particolare "innalzamento" che non è quello di un trono né quello di un arco di trionfo.

Non capita anche a noi, persone religiose di una religiosità forse un po' fissa e stagionata, di avvertire una volta, davanti a una parola biblica che (ri)leggiamo o (ri)ascoltiamo, di rimanerne sorpresi e affascinati, come se la sentissimo per la prima volta, perché avvertiamo in qualche modo che quella parola può aprire orizzonti non immaginati, **può imprimere una svolta alla nostra vita**, e quindi va approfondita? Dio voglia che ci succeda, se ancora non ci è mai successo.

2.1.- Abbiamo parlato di intuizione, di curiosità e di fascino. Questa terminologia è idonea a descrivere **il momento iniziale della fede**. Momento che non può fermarsi lì dove si è verificato, ma che attende di svilupparsi, di crescere, di approfondire.... e forse il limite dei Giudei è quello di fermarsi su questa soglia, senza procedere oltre. Non fermiamoci, come forse hanno fatto loro, un po' soddisfatti e un po' stupefatti, ma cerchiamo di andare avanti....

Infatti la fede, se è autentica, è una fede che di capire. di **dare un contenuto a ciò che ha intuito**, di precisarne i contorni e la consistenza.

2.2.- Qui, il cammino si fa difficile, perché vi sono due trabocchetti da evitare.

Il primo è che, all'intuizione che ci ha rimescolato il sangue e ci ha aperto il cervello con la forza della sua novità, venga sostituita **l'adesione teorica a una dottrina**, l'accettazione di un sistema di verità che ci faccia sentire più sapienti, più, avveduti, più profondi di altri.

Il secondo è che **poniamo in contrasto la fede e la conoscenza**, come accade in quelle persone che dicono "non approfondisco e non voglio approfondire, altrimenti perdo la fede", o come accade, purtroppo, in quelle chiese che, fraintendendo la parola di Gesù secondo la quale "Dio ha nascosto la sua verità ai savi e agli intelligenti per rivelarla ai bambini", pensano che si debba sempre rimanere bambini nella conoscenza.

2.3.- Come si ama di più ciò che si conosce meglio e si conosce di più ciò che si ama, così **si crede in quel che si conosce e si approfondisce la conoscenza di quello che si crede**. Perché, altrimenti, Gesù avrebbe detto: *se perseverate nella mia parola sarete veramente miei discepoli*, mettendo in luce l'importanza della "conoscenza" ai fini di una fede matura ?

Quando Gesù collega la fede alla conoscenza, e quando Giovanni riporta le parole di Gesù, probabilmente entrambi si muovono nel quadro della loro cultura giudaica, nella quale il verbo **YADAH** indica da una parte la conoscenza più profonda, completa e produttiva possibile, cioè l'incontro sessuale due esseri umani che condividono la loro esistenza e mettono al mondo un figlio; dall'altra, la conoscenza profonda, completa e ineguagliabile che Dio ha di noi.... e che noi, in qualche modo, per grazia, possiamo avere di Dio **per mezzo di Gesù Cristo**.

3.1.- Gesù infine non esita a sottolineare che solo ascoltando la sua parola si giunge alla **conoscenza della verità**. Del resto – e Giovanni ne è testimone – Egli non solo dice la verità, ma si dichiara suo testimone (cfr 18,37-38); e si presenta come colui che incarna la verità (cfr 14,6).

Conoscere Gesù significa conoscere (nel senso pregnante sopra ricordato) la verità e quindi diventare (= **esser fatti**) liberi.

La reazione dei Giudei a queste parole è comprensibile. Malgrado essi abbiano conosciuto e sopportato soggezioni politiche diverse e prolungate, hanno sempre conservato la fiera di essere "figli di Abramo" e mantenuto salda **la propria libertà interiore**, che è la più grande delle libertà, più grande di quelle concrete, oggettive, che si misurano e si vivono sul piano della storia.

(E possiamo ricordare qui, come una fra le tante, la vicenda valdese, alla quale si accennava domenica scorsa: una vicenda di uomini liberi nello spirito, anche se materialmente in catene – o peggio).

3.2.- Ma questa libertà interiore – spiega Gesù – non nasce spontaneamente in noi stessi, non si trova inscritta nel nostra DNA, e non consiste nello scegliere un atteggiamento di indifferenza o di "superiorità" nei confronti del mondo. **La libertà è un dono**: è opera di quella Parola che ci viene incontro e che ci svela consistenza, contorni, realtà delle cose, oltre che di noi stessi, e di noi stessi davanti a Dio.

La libertà interiore che Dio ci dona consiste nell'essere liberati dall'oppressione del peccato che ci domina e che ci pone in una condizione di schiavitù oggettiva. Abbiamo forse perso questa consapevolezza: non sappiamo più bene che cosa è peccato e che cosa non lo è. Ci sentiamo liberi e non lo siamo. Potremo tornare ad esserlo grazie all'**ascolto perseverante della parola**, alla conoscenza approfondita del Cristo, all'ubbidienza della fede, perché di queste cose è fatta e si nutre la nostra libertà.